

LA MODERNITÀ LETTERARIA

5 · 2012



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXII

LA MODERNITÀ
LETTERARIA

RIVISTA A CURA DELLA

≡ MOD ≡

**Società italiana per lo studio
della modernità letteraria**

Direttori

Sandro Maxia · Nicola Merola · Angelo R. Pupino

Comitato scientifico

Cristina Benussi · Franco Contorbia · Simona Costa · Anna Dolfi
Jean-Michel Gardair · Giuseppe Langella · Romano Luperini
Mladen Machiedo · Martin McLaughlin · Clelia Martignoni
María de las Nieves Muñiz Muñiz · Maria Carla Papini · Piero Pieri
Giovanna Rosa · Antonio Saccone · Giuseppe Savoca · Vittorio Spinazzola

Comitato di redazione

Chiara Marasco · Pasquale Marzano
Maria Rizzarelli · Nicola Turi · Luigi Weber

«La modernità letteraria» is an International Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

LA MODERNITÀ LETTERARIA

5 · 2012



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXII

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

La rivista viene inviata in omaggio ai Soci della
Società italiana per lo studio della Modernità letteraria.

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 13 del 17 aprile 2008
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o
per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica,
il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta
della *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2012 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

*

I contributi proposti per la pubblicazione vanno inviati all'indirizzo mod.letteraria@modlet.it.
Saranno pubblicati esclusivamente quelli vagliati da un comitato anonimo di *peer reviewing* e
quindi trasmessi con parere motivato alla direzione, che in merito delibererà in via definitiva.

Il comitato che ha selezionato i contributi apparsi sul n. 4 (2011) era composto da
Apifanio Ajello, Cristina Benussi, Clara Borrelli, Mauro Carlangelo, Stefano Giovanardi,
Giuseppe Langella, Caterina Verbaro.

www.libraweb.net

ISSN 1972-7682

ISSN ELETTRONICO 1974-4838

SOMMARIO

PER IL CENTENARIO PASCOLIANO

ANNAMARIA ANDREOLI, <i>Dante fra Giovanni e Gabriele</i>	11
RENATO AYMONE, <i>Le odi per Giacosa e per Abba</i>	21
MARCO A. BAZZOCCHI, <i>Sileno: mito e dionisiaco nei Poemi conviviali</i>	43
ENRICO ELLI, « <i>La meraviglia: ecco il segreto</i> ». <i>L'idea di poesia nel Pascoli saggista</i>	53
PAOLO GIOVANNETTI, <i>Il logaedo c'è. Aporie e acquisizioni nella metrica neoclassica pascoliana</i>	63
CARLA PISANI, <i>Lettere inedite di Giovanni Pascoli alle sorelle Ida e Maria (1882-1895)</i>	77
VITTORIO RODA, <i>Il Risorgimento nel Pascoli prosatore. Note e riflessioni</i>	87

SAGGI

GIUSEPPE BONIFACINO, <i>L'anima e il candore. Pirandello secondo Bontempelli</i>	103
MARCO MANOTTA, <i>La dialettica irrisolta di uno e molteplice. Note di lettura su La città di Giovanni Boine</i>	115
FEDERICA G. PEDRIALI, <i>The Universe Stinks. Or Rathers Gadda Perfects our plot</i>	125
STEFANO CARRAI, <i>Proposta per Il sogno del prigioniero di Montale</i>	135
LAURA CANNAVACCIUOLO, « <i>Berretti</i> » contro « <i>cappelli</i> ». <i>L'impresa dei Mille secondo Bianciardi</i>	141

INEDITI RARI DISPERSI

GIUSEPPE UNGARETTI, <i>Una lettera inedita di Ungaretti a Marone a proposito del Nobel a Quasimodo</i> , a cura di Apollonia Striano	149
--	-----

RECENSIONI

PIER VINCENZO MENGALDO, <i>In terra di Francia. Balzac e altri</i> (Clelia Martignoni)	155
RICCARDO SCRIVANO, <i>Lecture e lettori. Appunti di critica letteraria</i> (Angelo R. Pupino)	158
GUIDO BALDI, <i>Menzogna e verità nella narrativa di Svevo</i> (Cristina Benussi)	161
DARIO TOMASELLO, FRANCESCA POLACCI, <i>Bisogno furioso di liberare le parole. Tra verbale e visivo: percorsi analitici delle Tavole parolibere futuriste</i> (Marina Pajno)	165

UNA LETTERA INEDITA
DI UNGARETTI A MARONE
A PROPOSITO DEL NOBEL A QUASIMODO

[Archivio Gherardo Marone-Napoli, U.V.109/119]

Roma, il 4/XI/1959

Mio caro Marone,

Ti ringrazio, e ti voglio sempre profondamente bene. Quas. è un pappagallo e un pagliaccio, e l'avrai visto dai giornali francesi, e di tutti i paesi, e da quelli italiani. Quelli che dànno il Premio? Sono quattro poeti mediocri – ne è uscita quest'estate una traduzione *italiana* con pref. di Quas. (!!!) e conoscevano di persona Quas. che andava a Stoccolma come membro del comitato dei Partigiani della Pace. Tutto il mondo è paese. Né la gloria di Tolstoi – che era *scrittore* infinitamente superiore al povero sottoscritto e di cui il Nobel bocciò Guerra e pace! – né la mia, se un po' di gloria merito, può dipendere da quei presuntuosi cretini – e ingenui!

Il Segretario perm. nel suo discorso ha presentato Quas. come il rappresentante della giovane lett. italiana (Silone, Vittorini, Moravia) imbavagliata durante il Fascismo e che ora, finalmente, poteva dare la misura di sé: Quas. collaborava alle riviste del ventennio nero di stretta osservanza, anche a quelle alle quali nessun *altro* poeta collaborava e ha perfino scritto un Inno per i martiri fascisti.

Ti abbraccia il

Tuo Ungaretti

NOTA

APOLLONIA STRIANO

Composto di circa duemila documenti (lettere, cartoline, telegrammi, fotografie, disegni, articoli, recensioni, testi in prosa, componimenti poetici) inviati tra il primo e secondo Novecento da corrispondenti italiani e stranieri, l'Archivio di Gherardo Marone è dal 1995 in deposito presso la sezione Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III. Una quantità così cospicua di materiale contribuisce a testimoniare l'esemplarità del percorso intellettuale di Marone, condotto in tanti anni con instancabile impegno, rivolto a promuovere temi, opere e protagonisti del dibattito culturale italiano e internazionale.

Nato a Buenos Aires, in una famiglia di intellettuali liberali originaria di Monte San Giacomo, in provincia di Salerno, Gherardo Marone si formò in Italia, studiando a Napoli. Qui fondò nel 1915 la rivista letteraria «La Diana», intorno alla quale si raccolsero Annunzio Cervi, Fiorina Centi, Mario Cestaro, Rocco Galdieri, Elpidio Jenco, Mario Venditti, giovani scrittori sconosciuti, che tentavano, attraverso la partecipazione ad un foglio di taglio avanguardistico, di ottenere spazio e visibilità.

A muoverli era la consapevolezza che il confronto artistico stava avvenendo in Italia sulle pagine delle riviste – fiorentine innanzitutto – e si diffondeva mediante la loro circolazione, lungo il solco di un codice comunicativo in continua evoluzione. In questo nuovo contesto, un periodico poteva essere lo strumento più efficace per consentire la divulgazione di programmi, manifesti letterari, nomi e testi di autori esordienti ai margini dei circuiti principali. La sua stessa conformazione di laboratorio avrebbe contribuito a legittimare il procedere per tentativi, le commistioni spericolate ma proficue di elementi diversi, la disposizione ad accogliere suggestioni straniere.

Così, da Napoli, dove persistevano i condizionamenti della tradizione verista e realista, gli effetti stratificati di una produzione dialettale forte, apprezzata e a lungo sedimentata tra intellettuali e lettori, laddove dominava il magistero di Benedetto Croce, Marone aveva impiantato la sua creatura per tentare di affermare un nuovo corso, vicino al Futurismo eppure distinto da esso.

Nel *Manifesto degli Ardimentosi*, l'editoriale con cui s'apriva l'avventura della «Diana», era infatti proclamato un generico intento giovanilistico, la cui formula ampia e indefinita consentiva la confluenza di spinte moderniste e di pulsioni iconoclastiche, ma anche il recupero di motivi classicistici. Forti di questa larga costruzione retorica, in cui debolezze e incongruenze potevano essere facilmente stemperate nella categoria dell'inesperienza, i 'dianisti' s'apprestavano a conquistare credibilità tentando di farsi conoscere come componenti di una corrente d'avanguardia di matrice meridionale, con cui, col tempo, necessariamente si sarebbero dovuti misurare gli altri.

Questa iniziale e un po' confusionaria identità della rivista fu sostituita, al termine del primo anno di vita, da un progetto ben più nitido e ambizioso, che spingeva Marone, insieme a Francesco Meriano e Lionello Fiumi, redattori già addentro al circuito culturale maggiore, a sollecitare e a ottenere l'intervento di autori di rilievo come Bontempelli, Borgese, Buzzi, Carrà, De Pisis, Di Giacomo, Govoni, Moretti, Folgore, Saba, Valeri e degli stranieri Apollinaire, Cendrars, Tzara.

Poco più che esordiente, anche Giuseppe Ungaretti intersecò, nel 1916, la parabola della «Diana». Soldato semplice nel frastuono incandescente e irrealistico del fronte, aveva già pubblicato qualche lirica su «Lacerba». Raggiungendolo con lettere frequenti, con cui tentava di imbastire un confronto intellettuale e di sollecitare la sua partecipazione alla rivista, Marone si rivolgeva al poeta con amicizia venata da ammirazione, consapevole di trovarsi al cospetto di una personalità artistica eccezionale.

L'ansiosa ma ragionevole aspettativa di Marone, certo di poter imprimere con la firma di Ungaretti non solo una svolta al corso della «Diana», ma altresì una nuova prospettiva alla poesia in Italia, e d'altra parte l'attenta curiosità del poeta per le coraggiose imprese dei 'dianisti' contribuivano a creare un legame sincero. Marone seguiva il nuovo collaboratore, lo incoraggiava a scrivere pur nelle difficoltà, offrendogli anche il proprio sostegno concreto.

Nel Natale del 1916 lo ospitò a Napoli, nella grande casa al numero 36 di via Duomo, dov'era anche la sede della redazione, per consentirgli di rimettersi, durante il breve periodo della prima licenza, concessa dopo sei lunghi mesi al fronte. Si suggellò così un rapporto già intenso, scandito nei mesi precedenti dalla pubblicazione di alcuni componimenti del poeta sulla «Diana».

Di qui in poi, l'amicizia tra i due proseguirà fino alla morte di Marone, nel 1962, alimentata da un costante scambio epistolare, nella cui vasta dimensione era possibile discutere, condividere idee e progetti, sempre relativi a letteratura e vita. Parte di questa storia è stata raccontata nel volume che raccoglie le epistole di Ungaretti dal fronte, curato da Armando Marone, fratello di Gherardo, nel 1978. Un altro gruppo di cartoline, sempre spedite dalla zona di guerra, e pervenuto in maniera quasi rocambolesca all'Archivio del Novecento dell'Università «La Sapienza di Roma», è stato pubblicato da Francesca Bernardini Napoletano.

I documenti epistolari successivi alla vicenda della «Diana», quelli che vanno dagli anni Venti alla fine degli anni Cinquanta, sono tuttora custoditi nell'Archivio Gherardo Marone di Napoli, testimoniano una relazione ininterrotta in virtù della quale Ungaretti rendeva l'amico partecipe dei propri problemi, gli anticipava alcuni programmi, chiedendo talvolta il suo intervento. Negli anni Trenta, infatti, Marone, politicamente compromesso per aver appoggiato la campagna elettorale di Giovanni Amendola, e per essere stato tra i sostenitori del Manifesto di Benedetto Croce, era tornato in Argentina; da qui, professore di letteratura italiana all'Università di Buenos Aires, riusciva a garantire al poeta la sua mediazione per organizzare presso i maggiori centri di cultura dell'America latina convegni, interventi, cicli di conferenze. Più tardi, Ungaretti ne ricorderà il poderoso lavoro, con queste parole:

Io gli devo molto, e molto gli devono le lettere italiane, e non solo italiane, che dalla cattedra universitaria, sui giornali e con i libri, in Italia e in Argentina, seppe illustrare con acume di critico scrupoloso. Traduzioni di classici spagnoli, compiute da lui, per esempio del *Don Chisciotte*, sono modelli di fedeltà al testo originale e di perfezione di lingua italiana.

Ancora il 4 novembre del 1959 il poeta si era rivolto a Marone per commentare, con amara ironia, il conferimento del Premio Nobel a Salvatore Quasimodo.

La lettera autografa, custodita nell'Archivio Marone presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, in verità non è nemmeno catalogata nell'inventario. È stata ritrovata nel fascicolo contrassegnato dalla sigla U.V.109/119, in cui sono contenute undici fotocopie di epistole, già schedate in originale e indicate nel registro, inviate tra il 1940 al 1959.

Anche la lettera che trascrivo è in fotocopia – non c'è traccia dell'originale né della busta – e non risulta essere stata registrata. Il testo contiene qualche variante, evidenziata in corsivo nella stampa che ho proposto.

Lo scritto appare come un serrato sfogo maturato dopo anni di speranze disattese. E questo sfogo raggiungeva toni sprezzanti, dal momento che Ungaretti non esitava a definire Salvatore Quasimodo «un pappagallo e un pagliaccio», aggiungendo le taglienti rivelazioni di alcuni retroscena per spiegare la bocciatura della sua candidatura.

Questa interpretazione dei fatti, sicuramente parziale ed emotiva, trova qualche indiretta conferma in altri documenti. Secondo lo studioso Enrico Tiozzo – che dopo cinquant'anni, allo scadere dei vincoli di segretezza, ha consultato i verbali ufficiali – nel 1959 gli Accademici del Nobel avevano progettato di premiare *ex-aequo* i due italiani. La scelta del solo Quasimodo sarebbe dipesa dalle pressioni esercitate dal segretario permanente e presidente Anders Österling, esperto di letteratura italiana e traduttore in svedese del poeta siciliano.

Appare ancora più interessante mettere in relazione questi elementi con quanto emerge da una lettera tratta dal carteggio tra Ungaretti e il suo traduttore francese Jean Lescure (un'intensa corrispondenza durata dal 1951 al 1966, pubblicata da Rosario Gennaro). Lescure, nel 1954, aveva infatti realizzato *Les Cinq livres*, prima traduzione integrale in francese delle poesie di Ungaretti. E proprio a partire dalle credenziali ottenute da questo lavoro, che aveva reso la sua opera accessibile a un pubblico internazionale di lettori, Ungaretti aveva iniziato ad adoperarsi per concorrere al Nobel. Tuttavia, nonostante il significativo successo editoriale e di critica, e nonostante i numerosi messaggi all'Accademia di Svezia, con cui illustri scrittori di diverse parti del mondo proponevano la sua candidatura, il progetto non ebbe esito positivo.

Sulla scelta di Quasimodo, Ungaretti si espresse in modo molto astioso, sia con Lescure sia con Marone. Il 4 novembre del 1959 scrisse ad entrambi lettere speculari, quasi confluenti l'una nell'altra per l'argomentazione, le medesime parole, lo stile aspro. Con Lescure si tratteneva più a lungo sulle ambigue posizioni politiche del suo rivale – che da subito si era compromesso con il regime fascista, fino ad essere nominato “professore” nel tragico epilogo della Repubblica di Salò – soffermandosi su questi punti più di quanto non facesse con Marone, che forse supposeva più addentro ai recenti avvenimenti italiani. Se la composizione *Hymne pour les martyrs fascistes* non poteva che essere il tangibile segno di una netta inclinazione politica, a fronte della quale appariva ancora più paradossale la posizione assunta da Österling, che indicava in Quasimodo l'esponente di una linea letteraria libera, Ungaretti si spingeva oltre, fino ad emettere inequivocabili giudizi di valore.

Quasimodo gli sembrava un mestierante, appunto «un perroquet et à un clown», trincerato in una poesia che eseguiva «parnassianisé Ungaretti et Montale», impiantando un abile esercizio di retorica su quanto, per gli altri, era ineludibile e urgente come la vita stessa.

Con entrambi gli interlocutori, Ungaretti indugiava inoltre sugli opalescenti meccanismi del Premio, condizionato da favoritismi, da solide relazioni di collaborazione instaurate sapientemente dai componenti dell'Accademia. A Lescure rivelava che c'era proprio il poeta siciliano dietro il disegno di un'antologia in italiano di autori svedesi (tra i quali risaltavano ben sei espo-

nenti dell'Accademia di Svezia e lo stesso Österling) di cui proprio Quasimodo aveva firmato la prefazione.

Anche nella lettera a Marone venivano denunciati i rapporti che Quasimodo, dalla postazione privilegiata di membro di un'illuminata consorterìa, quella "dei partigiani della pace", era riuscito ad imbastire, per lasciar cadere in ombra le sue esperienze di intellettuale fascista allineato, indottrinato, celebrativo. Quanto alla gestione del Nobel, l'evidente miopia critica della commissione, animata da interessi e ambizioni personali, rendeva sfilacciato e poco incisivo qualsiasi messaggio intendesse lanciare.

A Lescure e a Marone Ungaretti affidava, senza infigimenti, questo tipo di pensieri, lasciandosi andare a confidenze che implicavano plausibilmente fiducia e condivisione di analisi da parte dei destinatari. Al cospetto di questi due intellettuali egli si sentiva libero di denunciare l'ingiustizia subita, certo di essere stato giudicato da entrambi, in tempi e circostanze diverse, nella sua oggettiva grandezza. Del resto, proprio Marone era stato tra i primi a intuire la straordinaria forza della sua poesia. Il 3 febbraio del 1962, in occasione della commemorazione organizzata per Gherardo, scrivendo ad Armando Marone, Ungaretti avvertiva l'obbligo di ricordare così quel generoso atto di fiducia, cui doveva tanto: «[Gherardo] Fu uno dei primi ad accorgersi della mia poesia, durante la prima guerra, e mi accolse nella casa dei suoi, in un periodo di licenza, e da quegli anni fummo come fratelli. Era d'animo nobile, generosissimo, ed era d'ingegno luminoso. Io gli devo molto. [...] Ma il rimpianto maggiore è per l'uomo, per l'uomo ricco di sentimento, per l'uomo come di rado se ne incontrano, e che abbiamo perduto. Era un uomo veramente buono».